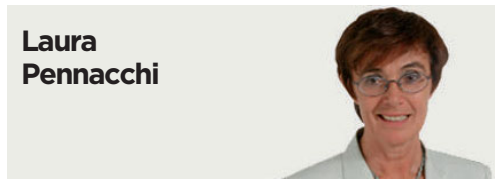


# COMUNITÀ

## L'intervento

# Lavoro o reddito di cittadinanza?



**Laura Pennacchi**

**DI FRONTE ALL'ENTITÀ E ALLA NATURA DELLA QUESTIONE OCCUPAZIONALE INDOTTA DALLA CRISI PIÙ GRAVE E PIÙ LUNGA DEL SECOLO LA STRATEGIA DEL «lavoro di cittadinanza»** – centrata su di un Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne ispirato al New Deal – dovrebbe essere la priorità di tutte le forze politiche democratiche, specialmente di quelle che si vogliono autenticamente di sinistra e perciò dichiarino guerra alla disoccupazione. Stupisce, invece, che venga riproposta con superficialità – oltre che con spirito populistico e demagogico specie nelle formulazioni di Grillo e del Movimento 5stelle – una strategia che dà priorità al «reddito di cittadinanza» senza alcun riferimento meditato alla crisi globale e alle sue drammatiche implicazioni occupazionali.

È necessario innanzitutto chiarirsi sui termini. L'Italia deve certamente dotarsi di strumenti, delimitati e circoscritti, di necessaria lotta alla povertà, come il «reddito di inclusione attiva» (una forma del quale da noi fu introdotta sperimentalmente dal primo governo Prodi e poi soppresso dal duo Berlusconi-Maroni). Ma è opportuno avere chiare le differenze tra «lavoro di cittadinanza» (da cui scaturirebbe naturalmente anche un reddito decente), varie forme di «reddito minimo», «reddito di cittadinanza» (da cui non scaturirebbe altrettanto naturalmente un lavoro decente), quest'ultima un'ipotesi molto più ampia di quelle stesse di «reddito minimo», non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato. Il problema dei costi in termini di finanza pubblica – pur enormi, al punto che si oscilla da 20 a un centinaio di miliardi di euro all'anno – della prospettiva di «reddito di cittadinanza» non è il più rilevante. Più rilevanti sono fondamentali problemi culturali ad essa sottostanti. Il primo è la scissione del nesso costituzionale tra lavoro e dignità, il quale considera il lavoro non solo come attività ma come processo antropologicamente strutturante l'identità umana. Il secondo problema è il privilegio dato a uno strumento – trasferimento monetario cioè denaro – che rimane sostanzialmente interno alla logica del meccanismo di accumulazione con baricentro nella finanziarizzazione approdato nella tragedia della crisi globale e che, se introdotto, in particolare in Italia, rafforzerebbe uno dei suoi guasti storici e cioè la prevalenza dei trasferimenti monetari sull'erogazione di lavoro e di servizi. Il terzo problema è che esiste una versione neoliberista del «reddito di cittadinanza» con cui essa si presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole» (riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella «imposta negativa» di

Milton Friedman) nella cui orbita si muovono anche versioni più nobili, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale «minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

In sostanza alla prospettiva del «reddito di cittadinanza» è generalmente sottesa l'idea che la situazione critica attuale sia immutabile, in termini di disoccupazione così come in termini di dualizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, e che in particolare non sia rimediabile la sua profonda carenza di lavoro alla quale ci dovremmo rassegnare «compensandola» e «risarcendola» sul piano monetario, ipotesi in realtà esiziale per il futuro della «civiltà del lavoro». Dovremmo, infatti, dismettere l'obiettivo della «piena e buona occupazione» e ridimensionare l'ambizione di intervenire sulla strutturale dei problemi contemporanei delle economie mondiali (che certo non sarebbe scalfita mediante mere misure di trasferimento monetario del tipo «reddito di cittadinanza»). All'opposto, io ritengo che proprio perché il sistema economico odierno non crea naturalmente «piena e buona occupazione» e, anzi, naturalmente svaluta, cancella, espelle, precarizza il lavoro, va dichiarata guerra alla disoccupazione e riproposta una strategia di pieno impiego di tutti i fattori della produzione, in primo luogo lavoro e capitale. Bisogna sapere che questo reimpone una iniziativa politica di altissimo profilo di «riforma del capitalismo». Invece di considerare inespugnabile la cittadella del «capitalismo antidemocratico» che ha demolito e soppianta-

to il «capitalismo democratico» frutto del compromesso keynesiano dei «trenta gloriosi», bisogna pervernicamente continuare a interrogarsi su ciò che Colin Crouch chiama «making capitalism fit for society» (rendere il capitalismo adeguato alla società), riscoprendo l'importanza degli investimenti pubblici per creare lavoro (anche con schemi ad orario ridotto). Sotto questo angolo visuale la prospettiva del «lavoro di cittadinanza» è molto più ambiziosa e antropologicamente motivata – oltre che assai più realistica perché assai meno costosa – di quella del «reddito di cittadinanza», sbagliata come parola d'ordine non tanto perché troppo massimalista ma perché troppo poco radicale.

Trasferimenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come strumento unico con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di policies articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: - che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; - che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo status quo risulti confermato, sanzionato, legittimato; - che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato), quando non addirittura al restringimento e all'arretramento».

## Il commento

# A Genova due sofferenze



**Bruno Ugolini**

SEGUE DALLA PRIMA

E vivono dentro una situazione, quella di Genova, fatta di debiti crescenti e con lo spauracchio di una presunta privatizzazione e di un dimagrimento degli organici.

Mettetevi però nei panni degli abitanti di questa città, donne uomini, ragazzi, impediti nella loro mobilità, in un territorio collinare fatto di saliscendi, un fattore che incide in modo determinante sugli alti costi del trasporto pubblico. A differenza ad esempio di Milano dove non si parla di privatizzazione e dove larga parte dei percorsi è fatta di servizi gestiti dalla metropolitana. Mettetevi nei panni di una cittadinanza che già soffre i contraccolpi terribili della crisi, la perdita di tante industrie e quindi di tanti posti di lavoro.

È uno scontro tra due «sofferenze» sociali con un sindaco, Doria, tanto amato ma oggi nell'occhio di un ciclone che appare indomabile. E che chiama in causa anche il sindacato nelle sue diverse sigle. Un sindacato un tempo capace di incanalare la protesta, di chiarire gli obiettivi, di organizzare trattative, di conquistare risultati. E che oggi in quella città appare come in disparte, anche se si sa che dirigenti e militanti di Cgil, Cisl e Uil sono nei cortei e nelle assemblee per cercare in qualche modo di portare la protesta verso uno sbocco. Il problema è che quello di Genova non è uno sciopero, malgrado tutti lo chiamino così. Non è mai stato proclamato nemmeno dalla Faisa-Cisl che è l'organizzazione «autonoma», maggioritaria nel settore genovese e questo spiega molte cose. È, in realtà, dunque, una forma di protesta spontanea, massiccia, subito sponsorizzata da Peppe Grillo, uno che non ha mai bisogno di ricorrere all'autobus o al tram.

...  
**Il rischio è che si privatizzi senza un progetto pubblico e una politica industriale**

La cosa curiosa è che per l'«Azienda Mobilità e Trasporti» genovese in un non lontano passato è già stata tentata la strada della privatizzazione, con un in-

gresso francese del gruppo Rapt, poi uscito. E altri esempi di privatizzazione hanno riguardato, senza traumi, Firenze e stanno per essere varati in Umbria, tramite il probabile passaggio a una società «BusItalia» controllata da Trenitalia. Vicende che però hanno visto una trattativa aperta, una contrattazione.

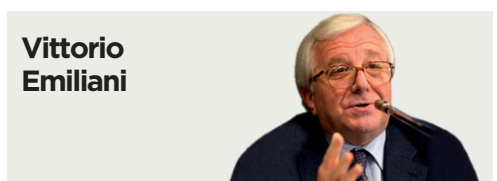
Il rischio, comunque, come ha fatto notare il segretario della Filt-Cgil Franco Nasso, aprendo proprio l'altro ieri un convegno dedicato a queste tematiche, è che quanto sta avvenendo nel trasporto locale si realizzi senza una programmazione pubblica e una politica industriale. Così operando «il pubblico gestore si ritira, abdicando dal proprio ruolo di responsabilità nella veste di pubblico programmatore e si alimenta lo shopping di pezzi importanti di proprietà pubblica: non è una ritirata, è una rotta...». Mentre la situazione si fa disastrosa, soprattutto a Roma, a Napoli, e in tutto il Sud anche a causa dei tagli ai trasferimenti pubblici per le aziende in crisi e che avrebbero bisogno di ricapitalizzazioni e interventi innovativi. Alcuni dati illustrano lo stato delle cose: nel 2012 il 42% delle aziende pubbliche ha chiuso il bilancio di esercizio in perdita. Erano state il 30% nel 2011, saranno probabilmente poco meno del 50% quest'anno. Per alcune di esse, il 2013 potrebbe essere il terzo o il quarto anno consecutivo di esercizio con perdite. Un disastro che potrebbe dar luogo a un contagio di proteste estreme. Quella di Genova non è più la vicenda di un pur importante capoluogo. È una vicenda nazionale che ha bisogno di soluzioni nazionali. Come ha commentato nel citato convegno Cgil il segretario confederale Fabrizio Solari: «Rischiamo l'implosione dell'intero settore».

## Maramotti



## Il commento

# Territorio e paesaggio: le amnesie della politica



**Vittorio Emiliani**

SEGUE DALLA PRIMA

Al di là della pietà umana, non si può dimenticare «la mano dell'uomo» in tanto disastro, come ha detto un prelado ai primi funerali. La mano dell'uomo che ha continuato a saccheggiare il territorio, che ha continuato a costruire nell'alveo dei corsi d'acqua o su torrenti stupidamente tombati (come a Genova), e che è stata assente nella pulitura degli alvei e delle rive. Con una città come Olbia quasi tutta illegale.

Il caso della Sardegna non è peraltro isolato. Al Nord l'alluvione del basso Piemonte del '94 fu pesantemente aggravata dalla presenza di edifici di ogni genere vicino agli affluenti del Po o nelle stesse golene destinate a fare da sfogo. Al Sud, in Calabria, si sono costruite case sulle «fiumare» col pretesto che sono senz'acqua per anni e anni, salvo scatenarsi e spazzare via ogni cosa alla prima pioggia torrenziale. È persino stucchevole ripetere le cifre delle nostre catastrofi, per lo più non «naturali» bensì aggravate o provocate dall'uomo. Ne cito alcune pro-

dotte non da un ambientalista bensì da un alto funzionario della Banca d'Italia, Ivan Faiella, ai Lincei nel marzo scorso: alluvioni e frane hanno provocato nell'ultimo sessantennio circa 5.500 vittime e danni misurabili in 2,7 miliardi annui (in euro 2009) che però raddoppiano se si includono quelli indiretti a famiglie e imprese. In un decennio appena, fanno oltre 50 miliardi di euro, più di quanto serve a mettere in sicurezza tutto il territorio nazionale. Un autentico suicidio collettivo. Per giunta stupidissimo.

Una delle cause della tragedia sarda è l'impermeabilizzazione dei terreni a base di cemento e asfalto: oltre il 7 per cento dell'Italia sta sotto questa coltre che però nelle aree metropolitane copre la metà dei terreni. Malgrado ciò si continua a costruire, cementificare, asfaltare. Il governatore del centrosinistra Renato Soru aveva chiamato in Sardegna i migliori urbanisti, guidati da Edoardo Salzano, prima per un piano salva-coste (subito impugnato da Berlusconi che ha in progetto una sua Costa Turchese), poi per piani paesaggistici in tutta l'isola. Si sarebbe potuto costruire solo a 2000 metri dalla battigia. Oggi il governatore del centrodestra Ugo Cappellacci si vanta di aver ridotto quella fascia di rispetto a 300 metri e di aver smantellato piano salva-coste e piani paesaggistici che i sindacati trovavano ovviamente «troppo restrittivi» (erano soltanto rigorosi). Ed ha potuto farlo in barba a tutti per poter prevedere, dice, 3 milioni di mc di alberghi, club house, case attorno a 25 nuovi campi di golf (destinati ad inquinare non poco).

Del resto, come dargli torto se un emendamento governativo al decreto del Fare agevola la costruzione di nuovi stadi di calcio in tutta Italia unitamente a «insediamenti edilizi o interventi urbanistici di qualunque ambito o destinazione (sic!), anche non

contigui agli impianti sportivi?». In parole povere ciò significa che se, a Roma, un nuovo stadio sorgerà sulla Via del Mare, «insediamenti edilizi non contigui» si potranno realizzare in tutt'altra zona, su Cassia o Flaminia. Una sorta di impazzimento urbanistico, di grimaldello ad uso degli speculatori, col quale far saltare ogni pianificazione. Un altro caso evidente di rigetto di ogni piano. A conferma che anche nelle «larghe intese» l'inquinamento berlusconiano dell'«ognuno è padrone a casa sua» è ben presente. Dopo di che ci si conduce per le povere vittime e per i danni incalcolabili alle attività economiche. Restando a Roma, varrà la pena di ricordare che la prima area indicata dal presidente della Lazio Claudio Lotito per il suo stadio, vicino a Formello, ricade nella zona alluvionale del Tevere e prevedeva un bel po' di cemento aggiuntivo. Lo stadio della Roma dovrebbe sorgere nell'ex Ippodromo di Tor di Valle che, realizzato in un'ansa del Tevere, si allagò alla riunione inaugurale del 26 dicembre 1959...

Di fronte a tutto ciò, come non pensare che il Belpaese sia avviato ad un suicidio, lento quanto inarrestabile? Le Regioni esistono dal 1970, ma non si è riusciti a varare una legge-quadro per l'urbanistica che le spingesse a pianificare con rigore, a risparmiare suolo, a non intaccare il patrimonio agro-forestale, ecc. Né esse vi hanno posto mano (ora lo fa la Toscana). Il ddl governativo in discussione prima della caduta di Berlusconi, elaborato da Maurizio Lupi (ora Ncd) rimasto alle Infrastrutture, era dei più pericolosi. Probabile che l'emendamento sugli incentivi pure agli «edifici non contigui» ai nuovi stadi di calcio sia figlio suo. Partorito mentre la tragedia della Sardegna è ancora in corso, fra grandi disperazioni. Possibile che essa non abbia insegnato nulla?